

consacrazione a sacerdote; non sarà l'ultima nella sua vita perchè « persuaso in cuore » diremo col Manzoni, « di ciò che nessuno, il quale professi « cristianesimo, può negar con la bocca, non ci esser « giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non « in loro servizio, temeva le dignità, e cercava di « scansarle; non certamente perchè sfuggisse di ser- « vire altrui; chè poche vite furono spese in questo « come la sua; ma perchè non si sentiva abbastanza « degno nè capace di così alto e pericoloso ser- « vizio ».

Il contrasto fra il vero merito e la schietta modestia, in somiglianti condizioni, spesso però fa che bene s'indovini nella scelta là dove la umiltà vorrebbe nascondere altre virtù; ed è giusto che quegli stessi, che per questa sentita e rara modestia sono schivi di onori e di dignità, sieno poi più onorati e collocati più in alto nei gradi sociali.

E del vescovo Ghislieri avvenne appunto così: poichè, scongiurando egli un giorno il pontefice, di togliergli quel grave peso di dosso e di farlo ritornare alla cella del suo convento, prima si intese dire tra il serio e l'amichevole: « Io in- « vece voglio attaccarti al piede una tal catena, « che, anche dopo la mia morte, tu non possa so- « gnar più il tuo chiostro »; poi, l'anno seguente, senza nemmeno essere avvertito, fu elevato alla dignità cardinalizia, il giorno 15 marzo 1557.

Il cardinale Alessandrino.

Questa improvvisa, inattesa ed eccelsa onorificenza spaventò talmente il nostro umile domenicano, che egli non trovò alcuna parola di rin-

graziamento da rivolgere a colui che gli conferiva tale nomina, temendo certo che il ringraziare significasse un tradire la sincerità del suo cuore non contento; sicchè furono gli altri membri del Sacro Collegio quelli che si fecero dovere di esprimere la loro gratitudine al papa per aver loro concesso così illustre compagno.

In Ghislieri cardinale non venne meno d'un sol punto la modestia usata fin allora nel vivere; continuò a vestir l'abito monacale, tranne nelle solenni funzioni; compose la sua casa delle persone strettamente necessarie alla convenienza del suo grado, curò egli stesso che questi suoi dipendenti conoscessero bene e, meglio, esercitassero i loro doveri; usava con loro tanta bontà di modi da non chiamarli mai nel tempo del loro pasto o del riposo, recandosi talora lui stesso ad aprir la porta dell'anticamera e preferì d'esser chiamato *il cardinale Alessandrino* perchè quel nome ricordava la povertà della sua nascita.

Ma ognuno sa, o può indovinare, quanto allora la dignità cardinalizia suscitasse i desideri di protezioni e di aiuti nelle famiglie che avevano un parente ricoperto di questa eminente carica. Si ricorda che alcuno dei Ghislieri tentò di rivolgersi al nuovo porporato per sollecitare qualcuno di quei favori che solevano dispensarsi da altri; ed una nipote di lui in modo particolare gli scrisse per pregarlo di certa pratica che interessava un suo cognato. Il buon cardinale zio rispose una lettera, che è riportata dai suoi biograf¹ e della quale è merito dell'opera citare

¹ Cfr. nel *Feuillel*, dal quale lo riporta il DE FALLOUX nel vol. 1, pag. 52-53 della sua opera.

questo passo caratteristico: « ... Per quanto ri-
« guarda l'affare del vostro cognato, sappi, mia cara
« nipote, che i benefizi non si conferiscono già alla
« carne o al sangue, ma alla virtù e al merito. Fi-
« nora Dio mi ha fatta la grazia di tenermi immune
« da così tristo commercio; non creder dunque che
« proprio nella mia vecchia età voglia caricar la
« mia coscienza di siffatti intrighi criminosi ».

Il carattere retto e integro del cardinale Alessandrino ben s'accompagnava con quello, di ugual tempra, del papa che lo proteggeva, il fiero Paolo IV che, vecchio, a ottant'anni, si adoperò a tutt'uomo per veder la nostra patria indipendente dagli stranieri; e, da solo, osò contrapporsi alla potenza onnipotente della Spagna, quando fallì il suo nobile tentativo di accordare in un nucleo di forze nazionali gli sparsi stati della nostra penisola. Ebbene, un papa così energico non credette di aver concesso un semplice titolo di onore al Ghislieri; ma volle che, serbando l'ufficio stesso d'inquisitore, fosse investito dell'autorità suprema di quella istituzione, sottoponendo a lui tutti gli altri delegati, inquisitori e vescovi che all'episcopato unissero questo grado. Lo volle inoltre fidato ed intimo suo consigliere, e, ben presto, condotto in fin di vita, al cardinale Alessandrino dedicò gli ultimi suoi desiderî e voti perchè la lotta contro l'eresia non avesse tregua.

Il Ghislieri vescovo di Mondovì.

Nel 1559 successe Pio IV che affidò al Ghislieri la diocesi di Mondovì, più importante di quella di Sutri e Nepi e che reclamava un vescovo energico ed abile nello stesso tempo.

Il cardinal vescovo non potè subito recarsi al nuovo vescovado assegnatogli, perchè l'ostinato male della pietra lo assalì fortemente. Subito partì nel giugno del 1560, ma si fermò ai bagni di Lucca per una cura; dopo di che, incontrato e accompagnato a Genova per mare dal Duca sabauda Emanuele Filiberto, raggiunse Mondovì e diede opera alla difficile impresa per cui era stato inviato.

Tra i ricordi di sua attività in questo episcopato rammentiamo il convento di Domenicani che egli istituì a Bosco sua patria, per certo intimo sentimento di gratitudine.

Nemmeno al vescovado di Mondovì stette a lungo.

Pio IV riaprì nel novembre del 1560 il sospeso Concilio di Trento, col determinato proposito di condurlo a termine quanto prima si fosse potuto. Trattene a Roma il suo zio cardinale Carlo Borromeo, « che una fama già fin d'allora » dice di lui il Manzoni riferendosi al 1580 « antica e universale, predicava santo » incaricandolo della corrispondenza tra la Santa Sede e i Padri del Concilio. Il Borromeo però per aiuto in così delicata missione chiese come collaboratore il cardinale Alessandrino, e il Ghislieri fu fatto tornare a Roma a riprendere direttamente l'ufficio d'inquisitore e collaboratore col Borromeo alla sollecita fine del Concilio.

Anche in quest'opera l'energia dell'Alessandrino ben s'accoppiò con quella dell'altro cardinale suo compagno. Che anzi già come inquisitore egli aveva giovato allo stesso intento col far liberare dal Castel Sant'Angelo il cardinale Morone che vi

era tenuto per un sospetto d'eresia e che l'Alessandrino giudicò immune di quell'accusa, adoperandosi anzi perchè quel luminaire della chiesa fosse inviato a Trento nella qualità di primo legato del pontefice.

L'opera indefessa di questi zelanti porporati fu coronata da pronto successo, e il card. Ghislieri ebbe la soddisfazione di veder chiuso il Concilio di Trento nel dicembre del 1563 e di assistere il 26 gennaio dell'anno seguente nella sua chiesa titolare di S. M. della Minerva alla solenne firma degli atti di quel Concilio.

Divergenze con Pio IV.

Ma il ritorno del Ghislieri a Roma fece sperimentare ancora una volta la rigidità del carattere di questo eminente domenicano in un fatto in cui la linea di condotta era molto scabrosa da seguire.

Trattavasi di questo: desideravano una porpora cardinalizia tanto la corte di Toscana pel fratello del duca de' Medici, quanto quella di Mantova pel figlio del morto duca di Gonzaga; ma il guaio stava che il Ferdinando de' Medici aveva appena tredici anni e Federico di Gonzaga non ancora ventidue, e il Concilio di Trento già aveva sancito che tale dignità si concedesse solamente a chi fosse maturo di senno e di anni. Che fare? Il papa si rivolge per consiglio anche al cardinale Alessandrino; costui però con franca libertà apostolica rispose guarderebbsi bene dal concorrere a questa promozione, per la gravissima ragione che produrrebbe lo scandalo in tutti i padri del Concilio di Trento,

i quali, occupati seriamente della riforma ecclesiastica, con troppo dolore avrebbero veduto derogare alle loro prescrizioni se concedevansi così alta dignità a giovanetti. Sembra pertanto che la resistenza, cristianamente energica di lui, riuscisse appena a ritardare questa nomina, sollecitata con insistenze d'ogni genere dalle due corti italiane.

È notevole però la risposta che il Ghislieri dette all'ambasciatore del duca dei Medici, quando costui, per conto del proprio sovrano, credette dovere di ringraziarlo, come aveva ordine di fare presso tutti i membri del Sacro Collegio. Il buon cardinale Alessandrino, punto esperto alle diplomatiche doppiezze, senza ambagi disse: « Per me è « cosa superflua, essendo io stato di parere contrario; non per la famiglia de' Medici, verso cui « nutro grande stima, ma perchè così mi ha det- « tato la coscienza ».

Una seconda volta ebbe pure a dimostrare la energia di suo convincimento in opposizione ai desiderî del papa, e fu in una faccenda in cui la politica e la religione, la coscienza e la forza erano alle prese.

Il re di Francia, Carlo IX, chiese al papa che la legazione di Avignone si togliesse al cardinal Farnese e si passasse al cardinale Carlo di Borbone, e questo per ragioni d'indole affatto politica. Il papa seguiva una via molto diversa da quella tenuta da Paolo IV; e, mentre al pontefice Caraffa sembrava d'imporre l'autorità papale come superiore a quella di tutti i re e imperatori, Pio IV preferiva appoggiare la potestà della S. Sede a quella dei principi; sicchè facilmente cedeva alle loro esigenze spesso non giustificate,

e in questo caso temeva osteggiare il volere della corte francese. Tuttavia si rivolse, anzi si rimise al cardinale Alessandrino.

Costui, al solo pensiero che il cardinale di Borbone era unito per sangue a una casata che proteggeva gli Ugonotti, con tutta franchezza rappresentò a Pio IV i pericoli di tale concessione, anche riflettendo che la eresia era già troppo diffusa nella Provenza perchè il legato pontificio avesse, foss'anche col solo suo nome, potuto lusingare le speranze di tanti nemici della Chiesa.

Il papa si rimise all'evidenza di tali obiezioni e negò il desiderato cangiamento. Ma questa opposizione del Ghislieri avversò l'animo di Pio IV, al quale pareva che la rigidezza sistematica avesse piuttosto a nuocere che a giovare al papato.

Restrinsè alquanto le prerogative del primo inquisitore del S. Uffizio; anzi questa suprema autorità in fatto di disciplina religiosa avocò a sè, rimettendo ad una commissione di quattro cardinali le decisioni sopra il delicato argomento e che al pontefice venissero sottoposte per la definitiva approvazione. Tolse al cardinale Alessandrino anche l'appartamento che teneva in Vaticano, onde al povero domenicano parve più opportuno ritornare alla sua diocesi di Mondovì; lontano, così, dalle difficoltà della Corte e meno esposto alle controversie diplomatiche e politiche, per le quali sentiva di non essere nato.

Ma nel luglio del 1564 un nuovo e più forte attacco dell'ostinato male, che sordamente lo travagliava, l'obbligò a porsi a letto; egli resistette con pazienza e costanza, avendo fede soltanto a questi due mezzi di cura troppo empirici; e, poichè

essi e il solo latte d'asina a cui ricorreva in casi estremi, non attenuarono i dolori, e, poichè egli, per un preconetto di mistica purità e d'infantile modestia, non permetteva ad alcun medico di osservarlo nella sede della malattia, credette di esser giunto al termine di sua vita, preparò il suo spirito al difficile passo, ne previde tutte le conseguenze e dettò l'epigrafe che desiderava impressa sulla sua modesta tomba nella prediletta chiesa della Minerva.

Però la Provvidenza lo serbava ad altri destini, e la terribile crisi fu superata anche questa volta.

Durante il periodo di sua malattia il cardinale Ghislieri aveva provveduto perchè i pochi suoi effetti, i suoi mobili, i suoi scritti, fossero per via di mare spediti a Genova; ma per mare essi caddero in mano di pirati. Il santo uomo non si sgomentò per questo e tornò ad approntare ogni cosa di nuovo per lo stabilito viaggio. Se non che fu fatta viva premura presso il papa perchè non privasse Roma della presenza di un così necessario strumento della santa Chiesa; il papa gli proibì di partire, e l'obbedienza fu pronta.

Ormai anche la carriera cardinalizia era compiuta per il Ghislieri, e l'alto destino, a cui la Provvidenza lo aveva designato, già maturava.

Ma, prima di vederlo operoso zelantissimo nel più alto seggio della ecclesiastica gerarchia, ricordiamo il giudizio che di lui, cardinale, ci lasciarono due colleghi suoi, i quali quindi più da vicino lo conobbero e più da vicino potevano giudicarlo il giusto merito, ed un terzo d'un suo contemporaneo.

Il cardinal Bozzuto diceva il Ghislieri « di sa-
« via e prudente libertà » e stimava che « il pa-
« rere di lui valeva più di quello di tutti i car-
« dinali ».

Il cardinale Giulio Antonio Santori detto il car-
dinale di Sanseverino di lui lasciò scritto: « Principe
« zelantissimo, integerrimo, giustissimo et piissimo,
« *in minoribus* travagliato già con vari et notabili
« accidenti di persecuzioni e di pericoli etiam della
« vita, per il zelo della fede cattolica, massime in
« Como e Bergamo ed in altri luoghi della Lom-
« bardia. E nella dignità vescovile e cardinalizia
« ebbe anco i suoi odiosi, invidi e detrattori... »¹.

Infine in una vita di Pio V che si conserva
manoscritta alla Biblioteca Chigiana, e composta
da Agatio Di Somma, si legge: « Nel cardinalato
« si diportò in maniera che si scorgeva quella di-
« gnità dependere da lui, non lui dalla dignità. Non
« ombra di fasto, non sdegnamento d'amici poveri,
« ma compostione d'affetti in questa prosperità non
« minore di quella che avesse nelle cose avverse
« mostrato »².

Pio IV, sul finire dell'autunno del 1565, si am-
malò gravemente e, assistito dal suo nipote S. Carlo
Borromeo, accorso premuroso da Milano al letto
del moribondo zio, e da San Filippo Neri, spirò
l'8 dicembre.

¹ Cfr. in CALLEGARI, *Storia delle preponderanze stra-
niere*. Milano, Vallardi, pag. 198, documento tolto da una
pubblicazione del Cugnoli, secondo la n. 6 a p. 464.

² Così a pag. 342 degli *Studi in Italia*, 1879, vol. I,
nel citato lavoro del De Brugnoli.

Conclave ed elezione di Pio V.

Il Conclave si presentava di lunga durata per
le varie fazioni che potevano contendersi la scelta
del nuovo pontefice. Le corti straniere non vi
esercitarono quelle tanto lamentate influenze che
solevano disturbare la libertà di così alto con-
sesso; e questa fu una eccezione molto singolare,
dagli storici spiegata in vario senso.

Spiccava per autorità, fra i cardinali radunati
per la scelta del papa, l'arcivescovo di Milano;
anzi molti ritenevano che egli appunto sarebbe
stato l'eletto; ma il cardinale Borromeo tanto ti-
more aveva di questo che per lui pareva minac-
cia, che si adoperò a tutt'uomo perchè non avesse
effetto. E il mezzo migliore che egli trovò, per
riuscire nell'intento, fu di guidare e dirigere lui
stesso l'opinione e il voto dei suoi colleghi, acciò
fosse creato un papa da lui proposto.

Del resto, il Borromeo, creato cardinale a ven-
titrè anni dal suo zio Pio IV, aveva veduto da
questo stesso eleggere la maggior parte dei cin-
quanta porporati del presente conclave; dei quali
non pochi a lui specialmente ripetevano la pro-
pria nomina. Se poi si pensa che l'importanza
politica della diocesi di Milano, cioè della prima
delle regioni che nella nostra Penisola dipende-
vano dalla onnipotente monarchia di Spagna, era
grandissima; è facile intendere come il partito
del Borromeo doveva avere una preponderanza
addirittura assoluta.

Non è detto ch'egli pensasse subito al cardi-
nale Ghislieri; certo egli desiderò vivamente la

cooperazione e il consiglio di lui nelle difficili proposte. Da prima pose innanzi il cardinal Morone; ma incontrò difficoltà, e il Ghislieri facilmente gli fece riflettere alla maggiore, cioè al passato del dotto cardinale; passato, nel quale anche il solo dubbio dell'eresia aveva gettato un'ombra che, ora, faceva naturale ostacolo alla sua elezione.

Si pensò al Sirleto, perchè uno dei più dotti prelati del suo tempo; ma questa, che pareva a molti una ragione della scelta, ad alcuni sembrava troppo scarsa garanzia, temendo che l'uomo dotto non potesse pure essere un papa esperto: e fu scartata anche questa proposta.

E così la scelta andava in lungo e altri candidati raccoglievano sufficienti suffragi per dimostrare le buone intenzioni del partito che li proponeva, ma non quei due terzi del numero dei votanti necessario per la riuscita finale.

Furono sul punto d'essere eletti il Boncompagni, il Niccolini, il Ricci e, non so perchè stratagemma, il Pisani; onde, continua dispersione di voti e perdita di tempo.

Allora il Borromeo s'intende coi cardinali Farnese, Altemps e Morone per proporre il Ghislieri; ma, necessariamente si doveva prima rivolgere a lui per il consenso.

È più facile però supporre che descrivere la lotta dovuta superare, non avendo nessuno dei proponenti una determinata autorità che potesse imporre al cardinale Alessandrino quella obbedienza, a cui altra volta, come abbiamo detto, ricorsero o il suo superiore di convento per deciderlo al sacerdozio, o il papa per obbligarlo al vescovato e alla porpora cardinalizia. Basti dire

che si finì coll'adoperare addirittura una specie di violenza materiale: portarlo dalla cella propria nella sala del conclave e lì unanimemente tutti i cardinali acclamarlo. Dopo di che, sebbene in mezzo ai reiterati dinieghi e alle proteste più ampie di sua inettitudine a tanto peso, l'ottenere il formale consenso, richiesto dal canonico rituale, fu l'ultima difficoltà e non piccola. Si superò alla fine anche questa: tutti furono lieti, tutti, naturalmente, meno l'eletto, il quale, si dice che poi abbia così riassunto l'impressione che il chiostro, il vescovato e, adesso, il papato gli lasciarono nel cuore, appena li ebbi conseguiti:

« Nel mio convento, vivendo tutto a Dio ed a me, avevo fermamente sperato di salvarmi; eletto vescovo e poi cardinale, cominciai a temerne; ora, creato pontefice, quasi debbo disperare ».

L'elezione ebbe luogo il 7 gennaio del 1566; la coronazione il 17 dello stesso mese, il giorno appunto in cui il Ghislieri compiva il suo sessantaduesimo anno di età.

Prese il nome di Pio V, per deferente gratitudine, si disse, al Borromeo e al pontefice testè defunto, zio dell'arcivescovo di Milano; ma a molti parve che questo primo atto di libera volontà, come pontefice, racchiudesse un più alto e nobile significato e fosse nello stesso tempo un nuovo segno dell'equanimità del carattere di lui. Perchè sembrava ad alcuni cardinali che il cardinale Alessandrino, essendo stato protetto, o, come allora si diceva, essendo creatura di papa Paolo IV, e avendo egli avute prove di manifesta avversione dal papa Pio IV, il quale punì con terribile severità i Caraffa; eletto papa, avesse, il Ghislieri,

da far provare ai fautori di questa severità i colpi di una possibile rappresaglia. Solo la convincente parola del Borromeo aveva potuto diradar dal loro animo questo timore. Il prendere proprio il nome del predecessore era quindi un atto di rispetto che tolse ogni traccia di dubbio sulle pie intenzioni del novello eletto.

Prima di venire a parlare di questo breve ma operoso pontificato, non sarà fuor d'opera ricordare che durante l'interregno, cioè tutto un bel mese, Roma e lo stato ecclesiastico ebbero a sentire i tristissimi effetti della mancanza d'un governo stabile; condizione dolorosa di anarchia per cui il disordine e la violenza destavano il terrore da per tutto.

Basti sapere che la ciurmaglia, sperando di evitare quella poca forza armata, che pure era messa su dalle varie principali ambasciate (a tutela loro, secondo la voce degli ambasciatori, o per meglio imporsi nella scelta del futuro papa, secondo la voce dei più) piombò sopra i Castelli romani tentando saccheggiarli; ma gli abitanti di quei paesi, prevenuti del pericolo, unitisi con i contadini dei dintorni, accolsero i mal capitati come meritavano. Costoro quindi se ne tornarono colle pive nel sacco, ma colla rabbia nell'animo; laceri ed affamati rientrarono in Roma e si diedero a sfondare le porte delle abitazioni mal guardate, e a rubare, saccheggiare, malmenare, ferire ed anche uccidere; da parer che fossero ritornati i giorni truceamente celebri del non lontano sacco di Roma del Borbone ⁴.

⁴ Cfr. *Rumori accorsi nella clausura dei cardinali per la morte di Pio IV*, ms. della Bibl. Vaticana da cui son tolte queste notizie e che è citato dal De Brugnoli nel citato periodico del 1884, pag. 635.

Nè basta; a queste violenze di chi esercitava la forza abusivamente, si univano quelle di chi la forza avrebbe dovuto usare a tutela dell'ordine. Soprattutto fortificate di milizie erano le ambasciate delle due più potenti nazioni nemiche, Francia e Spagna. Onde accadeva che per non far riuscire un papa sostenuto dal partito spagnolo, i soldati francesi cercassero far nascere tumulti, aver occasione di opprimere i loro rivali e dar prova di loro superiorità; superiorità che, manco a dirlo, ambivano pure gli spagnoli e per la stessa ragione fomentavano altre rivolte anch'essi. A queste due gelosie si univa la terza, degl'italiani, che avrebbero sgozzato francesi e spagnoli; sicchè anche essi non lasciavano pretesto per accapigliarsi con gli uni o con gli altri.

In mezzo a questa disposizione di animi come stessero quel non piccolo numero di cittadini che volevan vivere la loro pace con la propria famiglia, non è a dire. I tempi eran così; e perciò l'interregno d'un pontificato soleva chiamarsi il *carnevale della canaglia*.

Ma, se questo anormale stato di cose cessava, diciamo pure « soltanto in parte » colla elezione del nuovo papa, è degna di un più particolare esame, per quanto sommario, la condizione della Chiesa e dello Stato pontificio allorchè ne assunse la direzione Pio V, per meglio intendere il valore del pontificato di lui.

Noi vorremmo escludere dalla nostra narrazione il giudizio sopra quanto il novello pontefice operò, perchè è intenzione nostra soltanto di ricordare oggettivamente con quanta operosità fu spesa da lui la energia del suo carattere anche

in questa scabrosa e delicata missione. E lo ripetiamo perchè, non avendo in animo di dettare un panegirico di Pio V, ci dorrebbe che paresse studiata la ricerca soltanto di quanto egli operò di bene. Sappiamo che molte delle disposizioni da lui ordinate nella disciplina ecclesiastica, nel governo dello Stato e nelle relazioni con gli Stati stranieri, giudicate con concetti moderni parrebbero sbagliate ed alcune anzi anche fuor di proposito o condannevoli senza confronto di età; ma peggiore preconcepto storico sarebbe il non riferire l'operato di lui alle esigenze dei tempi e degli uomini in mezzo a cui egli dovè esercitare l'altissimo suo potere.

Il papato nella seconda metà del sec. XVI.

Stato Pontificio.

La seconda metà del secolo decimosesto fu per la Chiesa, così quale stato temporale come quale centro della cristianità, uno dei periodi più scabrosi della sua vita secolare: e fu sua grande fortuna che i pontefici, che la ressero da Pio IV a Paolo V, furono da tutti gli storici riconosciuti pari alla loro missione, mentre nel clero apparvero uomini di fede intemerata, di ardentissima carità e veraci fautori di quella riforma cattolica che risollevò la religione alle altezze della sua apostolica missione.

Ma gravi, inveterate difficoltà dovette incontrare Pio V allorchè si accinse all'arduo cimento di guidare la leggendaria navicella di Pietro nel mare tempestoso del suo pontificato.

Gli stati della Chiesa erano in gran parte tiranneggiati da signori feudali, padroni di castelli,

borgate e territori talora estesissimi, dove antichi privilegi li rendevano temibili ad ogni governo; privilegi, che sottraevano all'erario una gran parte delle entrate e, all'amministrazione regolare della giustizia, la necessaria libertà e quindi la dovuta vigoria. In ogni città eranvi diritti locali sotto nome di *libertà municipali* che favorivano alcune classi di cittadini a danno di altre; e spesso, per sottrarre alcune città a particolari tirannelli, i papi avevano, nel prender dominio di esse, dovuto accordarsi col popolo e concedere franchigie varie, secondo i vari bisogni delle cittadinanze che a loro si eran date. Antiche casate nobiliari con grandezza di aderenze, con numero di ramificazioni di parentado e con potenza di alleanze straniere, avevano, dentro Roma, autorità dispotica, che non sempre esercitavano a fine di bene e troppo spesso a scopo di male.

Può dirsi quindi che gli stati pontifici fossero un aggregato di città e staterelli sotto la soggezione nominale del papa e dei suoi legati apostolici o governatori, ma in realtà regolati diversamente fra loro da statuti, da consuetudini, da privilegi e spesso dal capriccio di signori locali.

Ma il papa, come principe italiano, doveva subire la sorte degli altri principi della penisola: ed ognuno può ricordare quale disastrosa vicissitudine di servitù la povera Italia aveva corso nella prima metà del secolo di cui parliamo. Cominciata dalla venuta di Carlo VIII di Francia e alternata con predominio francese e spagnolo, finì nel 1530 coll'incoronazione di Carlo V in San Petronio in Bologna, o meglio nel 1559 colla pace di Chateau Cambresis, quando la nostra patria fu data